

19 DICEMBRE

Gdc 13,2-7.24-25a *“La nascita di Sansone è annunciata dall’angelo”*
Salmo 70 *“Canterò senza fine, Signore, le tue meraviglie”*
Lc 1,5-25 *“La nascita di Giovanni battista è annunciata dall’angelo”*

I due testi biblici, che la Chiesa sottopone oggi alla nostra meditazione, si richiamano a vicenda in ragione del tema sviluppato, che è quello dell’annuncio angelico di una nascita inserita nel grande quadro biblico del disegno di Dio; i due personaggi, la cui nascita è preceduta da un annuncio, sono Sansone, giudice d’Israele, e Giovanni battista, precursore del Messia. Ciascuno dei due viene al mondo per realizzare un preciso piano, concepito da sempre nella mente di Dio. Dietro queste due figure, si coglie il senso profondo della vita umana: nessuno di noi viene al mondo “per caso”. Ciascuno di noi corrisponde a un’intenzione di Dio, a un suo pensiero che si fa persona storica. Prima della nostra nascita, Dio ha previsto quello che per Lui dovremmo essere. La fatica più necessaria, lungo l’arco della nostra vita terrena, consiste perciò nel ricercare incessantemente quale sia la nostra identità celeste, ossia quale modello esista di noi nella mente di Dio. Tale identità celeste si esprime in un “nome nuovo”, diverso da quello anagrafico (cfr. Ap 2,17). In queste due letture viene sottolineato che, per giungere alla conoscenza del “nome nuovo”, occorre una rivelazione; in sostanza, è Dio stesso che svela alla persona la sua vera identità. In entrambi i testi odierni, ciò è significato mediante il messaggio angelico riguardante l’identità di coloro che stanno per nascere. Così la moglie di Manoach viene a sapere da un angelo chi sarà suo figlio (cfr. Gdc 13,3). Anche Zaccaria apprende da un angelo chi sarà suo figlio (cfr. Lc 1,13). Tra le righe possiamo leggere questa verità: noi non siamo in grado di scoprire la nostra vera identità, se essa non ci viene svelata da una luce divina. Questo è un primo filone teologico, che ci sembra di dover cogliere all’interno delle letture odierne. La conoscenza della nostra identità e del senso della nostra storia, ossia della ragione ultima per cui esistiamo come persone su questa terra, non deriva da un progetto personale elaborato a tavolino, e neppure da un’immagine di se stesso, che ognuno proietta dinanzi agli altri. Da questo punto di vista, è altamente significativa la figura di Giovanni battista: egli si veste con un abito molto originale, fatto di peli di cammello (cfr. Mt 3,4). Un abito di questo genere colloca il Battista fuori da tutte le categorie sociali e, al tempo stesso, indica il rifiuto di proiettare una immagine precostituita di sé. L’abito, infatti, rappresenta la persona, e nella società si è soliti indossare un abito che riveli agli altri la nostra identità. O meglio: quello che vogliamo gli altri pensino di noi, lo diciamo con l’abito. Giovanni battista rifiuta di costruirsi un’immagine davanti agli uomini, vestendosi di peli di cammello. L’identità nostra è, dunque, conservata nella mente di Dio, come dicevano all’inizio; si tratta di scoprire chi siamo nella sua mente, e quale identità Lui ha

preparato per noi. L'identità e la missione sono poi delle realtà strettamente congiunte. Conoscere la propria identità in Dio equivale pertanto a conoscere quello che Lui ci chiede di realizzare in questo mondo.

Un altro elemento teologico, che va osservato nelle due letture, è la superiorità della potenza di Dio rispetto alle leggi della natura. L'angelo del Signore appare alla moglie di Manoach e le dice: «tu sei sterile e non hai avuto figli, ma concepirai» (Gdc 13,3). Una cosa simile succede a Zaccaria: l'angelo gli appare e gli annuncia la maternità di Elisabetta, sua moglie, che è sterile (cfr. Lc 1,13). Il disegno di Dio, in definitiva, non è ostacolato dalle leggi della natura, e nessuna forza può opporgli valida resistenza. Per questo, il processo di santificazione della persona è infallibile, da qualunque disastro esistenziale si voglia partire. Chi lo nega, va contro il dato biblico, secondo cui la nostra natura umana, con tutti i suoi guasti e le sue follie, non è in grado di opporre nessuna resistenza al disegno meraviglioso di Dio. L'unica cosa che può opporre valida resistenza, è la propria volontà, quando sia intenzionalmente orientata verso l'oggetto sbagliato. Diversamente, quando essa è orientata verso la direzione giusta, la natura umana, per quanto deforme dal punto di vista spirituale, non potrà fermare l'opera di Dio che gradualmente plasma come un abile vasaio e santifica il battezzato. Il senso della scelta di Dio, di associare alla sua opera di salvezza dei figli nati da donne sterili, indica appunto che le leggi e i determinismi della natura non hanno alcun peso davanti a Lui. Ciò che conta è solo la sua divina volontà e la sua elezione.

In questi testi c'è ancora un altro elemento da osservare. I due figli che nascono sono Sansone e Giovanni battista. Una caratteristica comune a entrambi, è che la loro opera si presenta, nei racconti biblici di cui sono protagonisti, come un'opera incompleta. È vero che essi nascono in vista della realizzazione di un disegno di Dio in favore del suo popolo, tuttavia, pur essendo dei messaggeri di Dio carismaticamente accreditati, entrambi sono presentati con un carattere di incompletezza: di Sansone si dice, per bocca dell'angelo che appare a sua madre, che egli “comincerà” a liberare Israele dalle mani dei filistei (cfr. Gdc 13,5). L'opera di Sansone è descritta, quindi, come l'inizio o il cominciamento di una liberazione. Egli potrà fare non più di questo: cominciare a liberare Israele, ossia dare l'avvio ad un'opera che non potrà essere portata a compimento da lui, come da nessun altro uomo, perché soltanto il Messia la porterà a compimento. Tutti gli altri la inizieranno, incluso Mosè, ma nessuno di loro potrà completarla. Anche il Battista è inviato per un'opera che appare incompleta, in quanto è soltanto un'opera preparatoria, nell'attesa di una tappa ulteriore della storia di salvezza, che sarà rappresentata dalla presenza personale di Cristo. Per il Battista si tratta soltanto di preparare la sua venuta. Dopo, anche lui deve uscire di scena.

I due testi differiscono in un punto cruciale, che ci dà la misura di due fasi diverse della rivelazione. La moglie di Manoach, dopo l'apparizione dell'angelo, va dal marito e gli dice: «Un

uomo di Dio è venuto da me; aveva l'aspetto di un angelo di Dio [...]. Io non gli ho domandato da dove veniva ed egli non mi ha rivelato il suo nome» (Gdc 13,6). Mettiamo a confronto questo testo con quello di Luca, a proposito del dialogo tra Zaccaria e l'angelo. Alla disposizione di incredulità di Zaccaria, l'angelo gli risponde: «io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio» (Lc 1,19). Abbiamo qui una fase diversa che, comunque, si apre verso una piena rivelazione, non concessa ancora nei tempi dell'Antica Alleanza. L'angelo che annuncia la nascita di Sansone cela, infatti, la propria identità; in un'epoca in cui la conoscenza dei misteri di Dio necessariamente era limitata nell'attesa di un compimento, non poteva avvenire diversamente. Il compimento delle antiche attese è già presso la soglia con la nascita del Battista, e fin dal momento del suo annuncio, la rivelazione dei misteri di Dio e del mondo celeste comincia ad aprirsi dinanzi agli occhi degli uomini, come appunto accade a Zaccaria. Questo elemento della conoscenza del nome per gli Ebrei ha un grande rilievo, perché conoscere il nome di qualcuno è come possederne la verità; così, il confronto tra i due testi odierni, mette in luce il salto di qualità verificatosi al passaggio dall'uno all'altro Testamento. L'angelo gli risponde, rivelando la propria identità: «Io sono Gabriele» (*ib.*).

Le epoche cambiano e si evolvono; in prossimità del NT, ci si avvia verso una familiarità tra cielo e terra mai conosciuta prima. Ma in questo punto dobbiamo notare pure come l'espressione dell'angelo riveli anche una grande verità sull'evangelizzazione. Zaccaria si mostra incredulo semplicemente perché le parole dell'angelo non sono conformi alla sua logica mentale: «Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni» (Lc 1,18). L'angelo gli risponde non dimostrando razionalmente la sua promessa, bensì richiamando la sua attenzione sull'identità di colui che parla: «Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio» (Lc 1,19). Questa è una grande verità che va enunciata a proposito della credibilità del vangelo. Noi non crediamo alla Parola del vangelo, perché esso si può inquadrare nella nostra logica mentale, o può risultare complessivamente dimostrabile; noi crediamo alla Parola di Dio, quando coloro che l'annunciano, sono credibili essi stessi come cristiani. Per tale ragione, l'angelo non dà a Zaccaria una dimostrazione teorica delle proprie parole, ma lo spinge a considerare la propria identità: egli sta al cospetto di Dio e, di conseguenza è, per ciò stesso, credibile in tutto ciò che dice. In altre parole, la comunità cristiana è credibile non perché le cose che annuncia sono logiche, ma perché essa vive al cospetto di Dio, e in ciò consiste la sua credibilità. Questo è sufficiente perché la Parola del vangelo sia credibile in forza della credibilità di coloro che ne sono portatori e testimoni.

Notiamo ancora un'ultima cosa, che ha un significato valido per la vita cristiana in generale, ossia l'importanza dello stato di grazia dei genitori, affinché i figli non siano ostacolati a vivere nella luce. Quando l'angelo annuncia alla moglie di Manoach la nascita di un figlio, le dice una cosa che

oggi, in termini attuali di vita cristiana, si potrebbe tradurre come l'esortazione all'impegno nel vivere in grazia di Dio. Usando le categorie dell'AT, egli le dice di non bere vino e di astenersi dal mangiare cibo immondo (cfr. Gdc 13,4). Sembra che l'angelo voglia sottolineare che lo stato di grazia della madre influirà in qualche maniera sul figlio, che peraltro sarà un consacrato e avrà da realizzare una particolare missione affidatagli dal Signore. Possiamo cogliere la stessa idea nel testo lucano, quando si parla di Elisabetta e di Zaccaria, specificando che erano giusti davanti a Dio (cfr. Lc 1,6); vale a dire: il Battista nasce anche lui da una radice familiare fondamentalmente sana. Infine, Cristo nascerà da una Vergine, da Colei che è personalmente l'Immacolata Concezione. Cristo nasce come uomo, venendo concepito nella immacolatezza della Madre. Anche qui ritorna il tema del profondo legame generazionale, che implica un passaggio di ereditarietà, trasmesso all'interno dei nostri alberi genealogici. Ecco perché i figli, in qualche modo, ricevono un contraccolpo dalla condizione spirituale dei genitori, sia che essi siano in grazia di Dio sia che essi non lo siano. Si tratta, ovviamente, soltanto di tendenze, dal momento che la libertà umana è quella che poi dice l'ultima parola sull'esito della vita di ciascuno.

Occorre, infine, comprendere bene la natura della domanda di Zaccaria. Anche la Vergine Maria pone una domanda simile all'angelo Gabriele, che le annunciava la divina maternità: «Come avverrà questo [...]?» (Lc 1,34). Ma, dalla risposta dell'angelo si deduce che la natura della domanda di Zaccaria è totalmente diversa, anche se è simile nella forma e nel significato: la domanda di Maria è suggerita dalla fede, mentre quella di Zaccaria è suggerita dallo scetticismo.

Per comprendere la diversa natura delle due domande apparentemente simili, quella di Zaccaria e quella di Maria, basta confrontare i contesti prossimi. A Zaccaria, l'angelo dice: «Ed ecco, tu sarai muto [...], perché non hai creduto alle mie parole» (Lc 1,20). Di Maria invece si dice: «beata colei che ha creduto» (Lc 1,45), mentre l'angelo risponde alla domanda di Lei tanto quanto è possibile in parole umane. Ciò significa che la domanda posta dalla Vergine, era una domanda sinceramente posta per sapere e per capire *di più*, non un'espressione di dubbio, come invece era stata quella di Zaccaria. Tanto più che questi rimane muto fino alla nascita del Battista, Maria, invece, diventa eloquente come non mai, al punto da comunicare lo Spirito con la sua sola presenza (cfr. Lc 1,39-45). Il discepolato di Maria non si esaurisce, perciò, nella passiva accettazione di tutto ciò che è divino, ma si realizza nella attiva e intelligente accoglienza, sebbene non oltre la misura concessa alla mente umana. Alla domanda: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?» (Lc 1,34), l'angelo si limita a dire: «Lo Spirito Santo scenderà su di te» (Lc 1,35), ma ciò non è una spiegazione particolareggiata della divina maternità, bensì la richiesta di un atto di fede nello Spirito creatore, a cui nulla è impossibile. Qui l'intelletto di Maria si arresta e non chiede oltre: «Ecco la serva

del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Il suo discepolato è, dunque, attivo e intelligente, ma non proteso verso la comprensione anticipata di *tutto*. Lo spazio della fede rimane, quindi, intatto pur nel giusto lavoro dell'intelligenza.